

Milano, Casa Armena - 5 aprile 2005
Incontro con Pierantonio Costa

Resoconto degli interventi

Costa

I Giusti sono delle persone normali, semplici, che hanno aiutato il prossimo. Non ho fatto più di loro, ho semplicemente cercato di fare quello che la mia percezione della realtà mi suggeriva. Se questo vuol dire essere Giusto, lo ha detto Gabriele Nissim e non io. Non lo pretendo. Ciò di cui posso parlare è ciò che ho visto e ciò che ho pensato di fare.

Luciano Scaletari

L'inizio di questa vicenda si colloca il 6 aprile 1994, mentre il Presidente del Rwanda sta rientrando a Kigali; ha appena sottoscritto degli accordi di pace, il Paese è in una situazione di guerra civile ignorata dal resto del mondo. Durante l'atterraggio nella capitale, l'aereo presidenziale viene raggiunto da due missili terra-aria. Si scatena una lotta interna selvaggia: è l'inizio del genocidio. Si tratta di una tragedia che non ha una spiegazione esaustiva ancora oggi.

Viene attuato, con una caccia all'uomo sistematica, un piano politico per eliminare gli oppositori, gli intellettuali, in base all'etnia. L'85% della popolazione è di etnia hutu: inizia l'eliminazione di tutti i tutsi e dei moderati hutu.

Quando ho cominciato a occuparmene, a scrivere di questi fatti, mi sono sentito coinvolto in una storia che ha segnato tutti i giornalisti che si trovavano là in quel periodo. E' stata un'esperienza sconvolgente, che mi ha posto e che pone tanti interrogativi. Si è trattato dello sterminio più rapido della storia: durato poco più di 100 giorni, ha fatto 973.000 vittime, 7 vittime al minuto.

Per entrare in Rwanda dal Burundi bisognava contattare il console Costa. Ho partecipato con lui a una missione: doveva sostituire un missionario italiano con un altro in un orfanotrofio, pieno di bambini di cui non si sapeva nulla, come spesso accadeva in situazioni simili.

Tutti i colleghi ricordavano qualche particolare del console, qualcosa che si era lasciato sfuggire. La domanda che gli feci io più volte è questa: "Chi te lo fa fare?". Lui non rispondeva mai.

Nel 2003 mi posi la domanda se fare qualcosa in vista dell'anniversario dei dieci anni dal genocidio. Non volevo semplicemente descrivere quello che avevo visto, ma narrare una storia positiva. Contattai, per questo, Pierantonio Costa, via mail. All'inizio la sua reazione fu negativa, rispondeva alle mie mail dicendo che era troppo pesante e doloroso riaprire quel passato. Poi all'improvviso accettò e trascorremmo insieme una settimana a Bruxelles: lui parlava e io registravo.

Tante vicende, tanti visi... Costa non è un chiacchierone. Tuttavia è scattato qualcosa, forse a un certo punto ha deciso di vuotare il sacco. Ha deciso di raccontare e le cassette, i dettagli sono diventati tanti. La sua storia ricordava quella di Perlasca, di Schindler. Le sue liste sono reali, esistono e sono conservate.

(Da queste conversazioni è nato il libro La lista del console, ed. Paline, Milano, 2004).

Valeva la pena raccontare questa storia per varie ragioni, ma quella che mi ha colpito di più è questa: c'è una serie di figure che in casi di emergenza umanitaria sono già sul posto e si danno da fare. Per me, giornalista italiano che segue questi momenti di crisi, è quasi normale che esistano e siano al loro posto; li vedo però molto lontani da me, hanno fatto scelte radicali. Invece quando Costa raccontava, mi accorgevo di quanto lui fosse una persona normale. Conoscevo bene la storia di Perlasca e la normalità della scelta di Costa mi ha colpito: la normalità della scelta e la straordinarietà del risultato.

Costa si muove in due fasi: come prima cosa, allo scoppio del conflitto deve fare uscire circa 150 italiani dal Rwanda. Assolto questo dovere, non c'è un vero e proprio passaggio a quello che sarà il resto della sua storia. Già dopo pochi giorni la sua casa è piena di rwandesi. Dopo 10 giorni dall'inizio del genocidio lui, la sua famiglia e gli italiani sono salvi. Ma scatta qualcosa. Per modestia dice che vuole andare a vedere come vanno le sue attività, dice, quindi, di farlo per interesse. Fa 10 viaggi. Io con lui ne ho fatto uno, in cui c'era un posto di blocco ogni tre chilometri, persone armate nel modo più vario, in stato di ubriachezza, personaggi incredibili, da film. Le nocche di Costa erano bianche sul volante, era teso. Noi che viaggiavamo con lui eravamo incoscienti. Capitava che quando tirava fuori il tesserino consolare la guardia lo leggesse al contrario: o non sapeva leggere, o era ubriaco, o chissà.

Io dopo un mesetto in Italia mi sono ripreso, lui continuava a viaggiare. Non mi ha mai risposto al: "perché lo fai?". Solo una volta ha detto: "Per guardarmi allo specchio la mattina".

Quando andava a chiedere la firma delle liste a un generale, doveva spesso fare buon viso a cattivo gioco. Si trattava magari di una persona con cui aveva partecipato a cene e incontri, era magari un suo conoscente, ed era un assassino allo stesso tempo.

Il mondo si divide in vittime e carnefici. Non c'era via d'uscita in Rwanda, non c'era un terzo ruolo. Era difficile trovarlo.

Non ho mai sentito da Costa un vanto di ciò che ha fatto, piuttosto un rimpianto di ciò che non è riuscito a fare.

Ecco: Costa è una persona normale, e una persona normale che riesce a fare cose straordinarie ci colpisce di più.

Costa

Il dialogo con Scalettari si svolge attorno a un calendario che avevo mandato all'ambasciata descrivendo ciò che io aveva fatto nei vari giorni. Ci sono voluti 10 anni per parlare perché sono solo 100 giorni, ma sono vissuti tra i selvaggi, nella bestialità. E' dovuto passare del tempo. In quel periodo, ogni rwandese aveva tra le 20 e le 30 persone uccise tra i suoi cari.

La notte non dormivo, le immagini di quello che vedevo di giorno o che mi veniva raccontato mi tornavano in mente. Dopo un'esperienza del genere, non è facile ricordare.

La civiltà è qualche millimetro di colore sull'attitudine del selvaggio. Un uomo selvaggio è peggio di una bestia perché uccide per piacere. Laggiù la gente uccideva per piacere. I 10 anni sono stati indispensabili per poter arrivare a parlare.

I miei impegni sono la conseguenza dell'educazione che ho avuto, un'educazione "italiana" nel senso dell'apertura agli altri, del rispetto della vita, del fatto che gli ordini ci sono ma possono essere discussi.

Sono un italiano che si è reso conto che poteva fare qualcosa.

Ero padre di famiglia e tenevo alla mia integrità fisica. Non ho fatto atti eroici, mi sono sì trovato in situazioni pericolose, ma solo perché avevo mal valutato la situazione.

Avevo delle ditte, 160 impiegati. Ero tornato per vedere se potevo fare qualcosa. Chiamatelo pure paternalismo, sentivo il dovere di portare loro aiuto.

Il 3 o il 4 maggio sono arrivato a Kigali e ho saputo che non potevo sperare di recuperare nulla. dunque la priorità erano i ragazzi da salvare. Per farlo, dovetti iniziare una serie di trattative. Il trucco era questo: mostrare di essere quello che la persona di fronte a me si aspettava che io fossi. Ho dovuto fare finta di fronte a certe persone di non sapere che erano i mandanti degli stermini. La mia fortuna credo sia stato il fatto di avere 30 anni di vita coi rwandesi. Sapevo come mi dovevo comportare, leggevo nella testa dell'interlocutore.

Scalettari

Vorrei fare due esempi di come il console Costa attuava la sua tattica e di cosa significava sapere ciò che gli altri si aspettavano da lui.

Un giorno, mentre guidava un convoglio di europei, aveva visto dei ragazzi che stavano picchiando una ragazza. Fece fermare il convoglio e si avvicinò, dicendo di lasciare stare e dando loro una decina di euro. Questi si fermarono e ci pensarono un attimo, poi mollarono la ragazza e presero i soldi.

Mi chiedo perché l'abbia fatto, era un rischio. Lui era senza armi, con un convoglio di europei. Ma Costa sapeva che, in questo modo, la ragazza sarebbe stata automaticamente sua. Nella mentalità dei rwandesi funzionava così.

L'altro episodio: si stava occupando della nostra uscita dal Rwanda. Accanto a lui c'era un militare che cercava di ottenere il via libera. Costa si era accorto che per costui si metteva male: intorno all'auto del militare si aggirava un gruppo di ragazzi, lo stavano guardando in modo sospetto. Allora Costa lanciò verso di loro una banconota, sapendo che se la sarebbero contesa, lasciando perdere il militare. Infatti la situazione si sbloccò e le macchine iniziarono a passare, perché tutti si erano distratti per via della banconota.

Costa scherzosamente disse al militare che gli doveva una birra e quel militare gliela offrì davvero.

Questi sono piccoli esempi, ma rendono l'idea di cosa significa secondo me essere un Giusto.

Sante Maletta

Hannah Arendt nei suoi scritti suggerisce come pensare a partire dalle circostanze. Non ho fatto altro che applicare questo principio.

Aristotele nella Poetica scriveva che il protagonista delle tragedie deve essere migliore dell'uomo medio, ma non troppo.

I Giusti non sono supereroi, ma persone. E' un punto interessante: i Giusti sono persone con cui è possibile identificarsi, che si vorrebbe imitare. Questo penso abbia un risvolto didattico. Il '900 è stato definito il secolo dell'Odio, del Male. Per allontanarne lo spettro, è necessario spingere i giovani a una identificazione con chi ha compiuto il Bene, invitarli a una partecipazione del Bene. Infatti, il racconto del Male può avere un effetto controproducente.

Stasera non commemoriamo, non giudichiamo, non scriviamo la Storia. Siamo cittadini chiamati a un giudizio morale, che è reso possibile dalla memoria del Giusto: quello che è stato fatto e la persona che l'ha compiuto. Siamo chiamati a fare un atto morale e politico (politico nell'accezione di costruttore della *polis*).

In che modo il tema dei giusti può essere collegato a quello del perdono?

Ho fatto delle riflessioni a partire dai pensieri di Derrida, di Ricoeur e di altri illustri colleghi.

Il *Tribunale del Bene* - il libro di Gabriele Nissim - mi ha fatto pensare molto: Bejski, dopo lo sterminio, è andato in Israele e ha censurato il suo passato finché, alla domanda sul perché non si fosse ribellato ha dovuto farci i conti. Questa vicenda insegna, a mio parere: Bejski inizia a lavorare per i Giusti perché deve fare i conti con il proprio passato, per dare una memoria al bene ricevuto. Ma per non fermarsi solo alla nostalgia deve arrivare alla scoperta di nuovi Giusti.

La salvaguardia di questo tipo di persone e fatti ha un valore sì esistenziale, ma anche civile e politico.

Si ha necessità del bene per vivere, per ricordare. Bejski viene paragonato da Nissim ad Abramo che, di fronte a Sodoma e Gomorra, cercava chi potesse salvare

la città con comportamenti controcorrente. Un paragone, a mio vedere, molto bello e molto azzeccato.

Per quanto riguarda il perdono - parlo sempre a livello teorico - i filosofi ci insegnano.

Ricoeur sostiene che "per andare da memoria sana a memoria felice bisogna passare attraverso il problema del perdono. Ma il perdono è atto difficile".

Il perdono rimanda ad altro. Ricoeur sostiene ancora che "il perdono non è normale, banale; né normativo, non è un dovere; né è normalizzante, non ricrea una situazione normale, non ricrea la situazione che c'era prima".

Eppure il perdono c'è, anche se non lo sappiamo comprendere.

E' reso possibile dalla scoperta nel soggetto di qualcosa di esentato dal peccato, dal dissociare l'agente dall'azione: il soggetto non si riduce all'azione che ha commesso.

Abbiamo l'esigenza di pensare che l'umanità non sia quello che crediamo e questo ce lo testimonia il Giusto.

Le strategie dell'oblio sono a volte necessarie, devono essere un modo per la riconciliazione, la *polis* sta in piedi perché si dà perdono.

Il perdono non cancella il male compiuto, ma scioglie il colpevole dalla colpa e gli dà la possibilità di ricominciare, anche se gli rimane un debito.

La *polis* si regge, di fronte all'imperdonabile, sul legame reso possibile da una mancanza, da un debito senza più la colpa, per sempre insolvente.

Il Giardino dei Giusti rende possibile il racconto di avvenimenti che in altro modo non potremmo sopportare e che verrebbero rapidamente rimossi.